

## NOTE, APPUNTI E RECENSIONI

*a cura di Alessandra Celati, Isabella Munari, Daniele Santarelli*

### **Medichesse o fattucchiere? Medicina, magia ed eterodossia nella Modena del '500**

Recensione di Domizia Weber, *Sanare e maleficiare. Guaritrici, streghe e medicina a Modena nel XVI secolo*, Carocci, Roma 2011

“Pigliava una pignatta nova a nome del diavolo et gli poneva dentro l’olio di ulivo da boglire, et pigliava del stupino a nome del diavolo ciò poneva in una lucerna con l’olio sopradetto a nome del demonio et sicome mischiava l’olio nella lucerna, così maleficava la vita della persona”

Con questa citazione si apre l’ultimo libro di Domizia Weber, che intende indagare il rapporto tra magia terapeutica, stregoneria e medicina, nella Modena del Cinquecento pervasa da tensioni spirituali e fermenti ereticali. L’obiettivo è ambizioso, il tema denso e intricato. Tuttavia, attraverso le 220 pagine che compongono il volume, l’autrice riesce a dipanare il filo del discorso con competenza, ricchezza documentaria e chiarezza espositiva, conducendo il lettore attraverso un universo, per lo più femminile, fatto di incantesimi, pozioni, decotti e herbae bonae, un universo in cui guarigioni e sortilegi diventano le due facce di una stessa medaglia.

Proprio nell’aver messo in luce quest’ultimo aspetto risiede uno dei maggiori motivi di pregio del volume: nell’aver, cioè, sottolineato che nel Cinquecento modenese le donne processate per stregoneria possedevano poche delle caratteristiche sociali, economiche e fisiche da sempre associate allo stereotipo della strega e il genere stesso di magia di cui si occupavano differiva da quello comunemente attribuito a streghe e fattucchiere. Nella maggior parte dei casi, infatti, il reato del quale esse furono accusate non era legato alla frequentazione del sabba o al patto con il diavolo, ma consisteva nella (presunta) elaborazione di un “maleficio”. Secondo la Weber,

l'accusa di maleficio rientrava nella radicata credenza popolare nell'esistenza di una sorta di «sistema binario», le cui polarità erano appunto il sanare e il maleficare - da cui il titolo del libro. Tale sistema presupponeva infatti che le abilità messe in atto dalle guaritrici nell'ambito della magia terapeutica implicassero anche la loro competenza sul terreno opposto, rendendo queste donne capaci di provocare malattia, morte e sventura. Dalla loro stessa qualità di esperte della natura, nelle sue potenzialità magiche, dipendeva quindi anche la loro pericolosità.

Dalla lettura del volume e delle fonti riportate in appendice appare evidente come “empiriche” e “medichesse” fossero ampiamente inserite nel tessuto sociale della città, elemento che costituisce un ulteriore fattore di novità rispetto al comune stereotipo storiografico sulla strega. Tuttavia, il loro era un ruolo ambiguo e delicato, che poteva esporle a ritorsioni da parte delle vittime dei loro “malefici”, nei termini di accuse di stregoneria deposte presso il tribunale dell'Inquisizione. Come la Weber non manca di sottolineare, queste accuse dimostrano che la credenza nella stregoneria rappresentava un modo per attribuire significato ad eventi imprevedibili e nefasti, come la morte di un bambino o la non debellabile malattia di una persona cara. L'insieme dei documenti processuali analizzati nel libro apre dunque uno spiraglio sul modo in cui le popolazioni di Ancien Régime interpretassero il male, la morte e la malattia, oltre ad offrire una spaccato di vita quotidiana dal quale affiora un mondo di «conflittualità femminile», di attività e di relazioni personali, di credenze, di paure e di risposte, più o meno razionali, alle trasformazioni sociali, culturali e religiose venute alla luce con l'inizio dell'età moderna. Analizzando le vicende giudiziarie delle donne processate secondo una prospettiva diacronica, il volume si sofferma inoltre sul modo in cui gli stessi inquisitori andarono rielaborando il paradigma del crimine di stregoneria nel corso del secolo, evidenziando alcune significative cesure che non potrebbero essere comprese senza tenere conto della complessità della situazione religiosa modenese nei decenni centrali del Cinquecento.

Da questo punto di vista, particolarmente interessante è il capitolo nel quale l'autrice mette a confronto l'universo della medicina empirica, legata alla dimensione della magia e per grande parte femminilizzata, con quello della medicina “ufficiale” o dotta, di monopolio maschile e prodotto della cultura universitaria. «Umanisti contro le ignoranze», nel corso del secolo i

medici modenesi diedero avvio a un significativo processo di revisione e riconcettualizzazione del proprio ruolo sociale, dell'epistemologia della propria arte, delle regole del proprio corpo professionale e del loro rapporto con gli altri agenti della dimensione terapeutica: empirici, guaritrici, ma anche religiosi e membri del clero – aspiranti, questi ultimi, al monopolio sulla cura della salute dell'anima. Nell'esaminare il profilo del Collegio dei Medici modenese alla luce della crisi religiosa che fece della città emiliana uno dei principali centri ereticali dell'Italia del Cinquecento, la Weber mette in evidenza alcune possibili intersezioni tra la riforma medica tardorinascimentale e quella religiosa avviata dalla protesta di Lutero, suggerendo la reciproca permeabilità dei due fenomeni e avanzando l'ipotesi che tale permeabilità fosse il risultato della tendenza dei dottori modenesi a reinterpretare in chiave critica e razionale tanto i fondamenti della scienza quanto quelli del sacro.

Spaziando dalla storia sociale, alla storia di genere, alla storia della medicina, il libro delinea quindi i profili delle protagoniste dei processi per stregoneria ricostruendone l'identità sociale e «professionale» attraverso il loro rapporto con il vicinato, con il tribunale dell'Inquisizione e con il Collegio dei Medici. Originale nell'approccio e nel risultato - la decostruzione del «concetto cumulativo di stregoneria» - il testo è inoltre di utilità per gli studiosi della Storia dell'età della Riforma e della Contro-Riforma, nella misura in cui si concentra su uno dei centri più importanti del dissenso religioso italiano del Cinquecento, indagandone la specificità da un inedito punto di vista. Infine, nell'approfondire il problema del rapporto tra medicina ufficiale, medicina empirica ed eterodossia il libro della Weber costituisce un precedente fondamentale per lo studio di un tema di grande interesse, il possibile intreccio tra medicina ed eresia, fino ad oggi non sufficientemente studiato e meritevole di ulteriori sviluppi.

**(Alessandra Celati)**

## L'arte dei papi nel Cinquecento

Recensione di Massimo Firpo, Fabrizio Biferali, *Navicula Petri. L'arte dei papi nel Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2009

*Navicula Petri. L'arte dei papi nel Cinquecento* di Massimo Firpo e Fabrizio Biferali (Roma-Torino, febbraio 2009), richiama nel titolo l'episodio della barca di Pietro che Cristo salvò dalla tempesta (Mt 14, 22-33), talvolta usata nelle immagini dell'epoca come metafora della Chiesa romana del Cinquecento, in balia dell'ondata riformistica procedente d'oltralpe, a partire dalle rivendicazioni protestanti del 1517. La metafora della *navicula petri* guida la storia della committenza papale attraverso l'ideologia figurativa, dal Sacco di Roma, apice della crisi, fino alle prime politiche della «controriforma», avviate da Paolo IV e riprese da Pio V, con l'inasprimento delle misure inquisitoriali, nella costruzione del mito post tridentino di una *civitas perfecta*, custode universale del sacro. Sisto V l'avrebbe descritta, nel 1590, come «sede immutabile e trono venerabile del beato Pietro, principe degli apostoli, domicilio della religione cristiana, madre e patria comune di tutti i fedeli, porto sicuro per tutte le nazioni che da tutto il mondo vi confluiscano» (p. 370). Rivelatore è il contrasto sottile ma netto tra l'iconologia della barca del Santo nel momento dell'affondo e della caduta, come viene rappresentata nelle xilografie di Hans Süß von Kulmbach (1508) e Matthias Gerung (1545), e alcune rappresentazioni «controriformistiche» di fine secolo dello stesso episodio, in cui Pietro torna simbolicamente nel pieno controllo della navicula, pronta a navigare in acque decisamente più calme.

L'eccellenza di questo lavoro, scritto a quattro mani, è strettamente legata all'unione delle competenze dei due autori: Firpo, storico d'esperienza non nuovo a testi dedicati all'arte (tra cui *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2004 e *Storie di immagini. Immagini di storia. Studi di iconografia cinquecentesca*, Edizioni di Storia e Letteratura 2010) e Biferali, storico dell'arte che con questo testo avrebbe dato avvio, successivamente, a pubblicazioni monografiche di rilievo su alcuni dei maestri della pittura veneta del Cinquecento (come *Tiziano. Il genio e il potere*, Laterza, Roma-Bari 2011, e *Paolo Veronese tra Riforma e Controriforma*, Artemide, Roma 2013).

Suddiviso in quattro capitoli, il testo narra e documenta una storia della committenza papale che culmina, per quantità e varietà della produzione artistica, negli anni della crisi morale e storica del papato rinascimentale, e riversa in un sostanziale declino nell'epoca del disciplinamento, che fu anzitutto un auto-disciplinamento. Il lettore è guidato nel collegamento tra la corruzione morale dilagante negli ambienti ecclesiastici e la ricchezza dei soggetti classicheggianti e dei nudi, desiderati ed amati dai papi dell'età preconciliare e conciliare, poi rinnegati con sdegno e sottoposti all'autocensura, culminata nei celebri *braghettoni* al *Giudizio* di Michelangelo.

Implicite alla vocazione interdisciplinare e alla vastità dell'oggetto d'indagine sono i limiti nella selezione dei contenuti, ravvisabili *in primis* nella scelta cronologica: per un testo completo sull'arte dei papi nel Cinquecento, partire da Clemente VII e il Sacco di Roma e concludere con Pio V e la Battaglia di Lepanto significa escludere il primo quarto di secolo e l'ultimo. Non vi si troverà quindi un approfondimento sulla figura di Leone X e le committenze raffaellesche, ad esempio, né la ricostruzione dell'avvio, pur attardato e non ancora del tutto consapevole, del complesso processo di gestione delle tensioni religiose iniziate a Wittenberg nel 1517. Del resto, come esplicitato nella *Premessa*, «questo non è un nuovo libro sulla *storia delle arti in Vaticano* [...] né sul rapporto tra *arte e Controriforma*» (p. XII).

Legata al taglio metodologico e alle scelte sui contenuti è anche una focalizzazione sulle opere e sulle committenze che prescinde dalle specificità dei singoli artisti. Sebbene si abbia la sensazione, talvolta, di una «assenza» degli artisti, ovvero delle identità, umane e storiche, degli interpreti di quell'arte fatta per i papi, ma non solo dei papi, tale mancanza è giustificata dalla vocazione di restituire una visione d'insieme sul clima culturale e religioso dell'epoca, attraverso la costruzione della rete contestuale in cui le opere furono richieste, concepite e prodotte: il tema centrale è infatti «quello della committenza papale e dell' autorappresentazione della Chiesa durante la crisi più drammatica della sua storia (...)» (p. IX).

Le immagini-documento vengono usate all'interno di un discorso interdisciplinare, che si avvale di dipinti, affreschi, medaglie, incisioni, xilografie, disegni, architetture, dettagli decorativi, quanto di cronache, lettere, dialoghi, atti processuali e di una bibliografia aggiornata ed eterogenea. Spiccano, nel ricco apparato figurativo, rappresentazioni emblematiche della po-

lemica antipapale nell'Europa del Cinquecento, come la stampa di *Lutero come Hercules germanicus* di Holbein il Giovane del 1523, il *Papa Anticristo che viene calato nella bocca dell'Inferno*, da un testo di Lutero del 1545, e il *Papa Anticristo sulla bestia apocalittica*, di una stampa inglese del 1570 circa.

Se la prospettiva della Storia dell'Inquisizione e dell'eresia ha dato avvio, specialmente in Italia e ormai da diversi anni, ad una vivace scuola di studiosi, le cui ricerche contribuiscono ad aggiungere tasselli inediti alla storia religiosa moderna, tardano invece a concretizzarsi la trasposizione e l'aggiornamento di tali contenuti nella storia delle immagini. In questo senso, //Navicula Petri// di Firpo e Biferali costituisce un'eccezione di straordinario interesse nel panorama attuale e un punto di partenza imprescindibile per nuovi studi sull'arte del Cinquecento. Si tratta di un lavoro pionieristico, frutto di una scelta metodologica e intellettuale coraggiosa, che ne fa un unicum, e non solo in Italia (come conferma anche la recensione di Steven F. Ostrow in "American Historical Review", vol 116, pp. 239-40, del 2011).

Oltre che per il carattere interdisciplinare e la capacità di proporre un punto di vista inedito, il libro si distingue per scorrevolezza e qualità stilistica, e le pagine d'esordio sul Sacco di Roma costituiscono forse una delle parti migliori del testo, per abbondanza di riferimenti e sfaccettature storiche. La ricostruzione, eccellente in tutto il lavoro, è arricchita da una tensione argomentativa in cui i fatti e l'interpretazione storica si integrano nel rimando puntuale alle fonti.

**(Isabella Munari)**

## Una prosopografia inquisitoriale.

Recensione di Herman H. Schwedt, *Die Anfänge der Römischen Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1542 bis 1600*, Herder, Wien 2013

Questo importante lavoro di Herman Schwedt consiste in un repertorio prosopografico dei membri del Sant'Uffizio romano (cardinali inquisitori, consultori, commissari generali, assessori, fiscali, difensori d'ufficio degli accusati, notai e loro eventuali aggiunti/assistenti) nel Cinquecento, il primo secolo di vita della Congregazione, istituita con la bolla *Licet ab initio* di Paolo III nel 1542. La ricostruzione si fonda soprattutto su uno studio attento della documentazione conservata presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della fede. Si tratta di un lavoro condotto con metodologia tradizionale e con grande cura che affronta una tematica importante e del tutto inesplorata. Indubbiamente Schwedt fornisce “un contributo alla storia dell’Inquisizione romana di cui essergli davvero grati”, come giustamente afferma Vincenzo Lavenia recensendo questo volume in una sede prestigiosa (“Archivio storico italiano”, 2014/3, n. 641 (a. 172), pp. 577-579, citazione a p. 579). Chiaramente lo sforzo (solitario) di Schwedt è stato titanico. Come egli afferma nell'introduzione (che è fornita in versione bilingue, tedesco e italiano, alle pp. 7-38): “Mancano infatti ricerche precedenti ed essenziali, come d’altro canto elenchi dei membri della Congregazione dell’Inquisizione o sui singoli ufficiali del XVI secolo. La prosopografia, in questo senso, non ricostruisce, ma costruisce l’organico della Congregazione dell’Inquisizione nel XVI secolo” (p. 37). Tutto vero, purtroppo: alle deficienze della storiografia inquisitoriale italiana (ahinoi!) deve suo malgrado sopperire il lavoro di uno studioso tedesco (seppur trapiantato in Italia, il che attenua minimamente lo smacco). E lo fa magistralmente. Tenuto conto di ciò, le poche imperfezioni che il testo presenta appaiono del tutto inevitabili e scusabili. In particolare Schwedt include nella Congregazione del Sant'Uffizio, a partire dal 27 febbraio 1550, il cardinale Reginald Pole il quale non ne fece mai parte. Vi include a partire dalla stessa data anche il cardinal Giovanni Morone, che fece parte del Sant'Uffizio ma solo molti anni dopo, durante il papato di Pio IV (questo papa incluse Morone tra i cardinali inquisitori nel marzo 1563, poco dopo averlo nominato legato al concilio di Trento, episodio che lo stesso Schwedt ricorda a p. 181). Pole e

Morone furono invece inclusi in una effimera congregazione *de rebus fidei* istituita da Giulio III all'inizio del suo pontificato (e che nulla ha a che vedere col Sant'Uffizio), cosa che ha creato confusione anche nelle ricostruzioni di altri studiosi (Pastor *in primis*, ma anche Massimo Firpo, che nella sua recentissima voce sul Morone pubblicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* – vedi [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-morone\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-morone_%28Dizionario-Biografico%29/) – afferma erroneamente che questo cardinale fu incluso nel Sant'Uffizio da Giulio III, ipotesi che peraltro altri studi dello stesso Firpo smentiscono seccamente). Per tali inclusioni del 1550 mancano tra l'altro riscontri nella documentazione dell'Archivio dell'ex Sant'Uffizio, molto frammentaria per il periodo in questione. Tali ed altre piccole sviste o refusi presenti qua e là (con frequenza molto sporadica) nel testo sono da considerarsi tutto sommato lievi imperfezioni, che nulla tolgono al grande valore di questo libro. Un'impresa titanica del genere non avrebbe potuto essere esente da minime imperfezioni neppure se fosse stata scritta a quattro o sei mani (lo stesso discorso vale per altre meritorie e straordinarie imprese scientifiche riguardanti la storia inquisitoriale e/o ereticale, come le edizioni dei processi curate da Firpo e dai suoi collaboratori). Va altresì segnalato che Schwedt mostra una conoscenza impressionante della bibliografia, antica e moderna, e che l'introduzione, sia nella versione tedesca sia in quella italiana, è molto ben fatta (nella traduzione italiana qualche passaggio è reso in maniera non proprio impeccabile ma nel complesso il testo scorre abbastanza bene). Esagerati, fuori misura e superficiali sembrano pertanto alcuni rilievi del recensore Lavenia: “appaiono curiose alcune scelte bibliografiche – ricorre poco il nome di uno studioso come John Tedeschi – e non si può che rammaricare dell’esorbitante numero di sviste e di refusi che affatica la lettura del testo [...] In più sarebbe bastata una rapida revisione della versione italiana dell’introduzione a evitare all’autore di consegnare un testo così poco pulito. Da una casa editrice come Herder ci si attende una cura maggiore” (“Archivio storico italiano”, 2014/3, n. 641 (a. 172), p. 578). In realtà sono costellati di molte più gravi imperfezioni e talora imbarazzanti sviste diversi altri lavori, oltretutto tecnicamente di ben più facile realizzazione, pubblicati a partire dagli anni novanta sulla storia inquisitoriale, caratterizzati dal loro andamento molto “discorsivo” e dall'assenza di rilevanti (e tecnicamente complicati) apparati critici che apportino effettivi elementi di novità nelle conoscenze della



macchina inquisitoriale come quelli costruiti con grande maestria da Schwedt : *in primis* i molto elogiati lavori di John Tedeschi e di Adriano Properi.

Schwedt aveva già curato, insieme ad altri studiosi (ma il merito in gran parte si deve attribuire a lui), importanti lavori riguardanti gli editti e bandi a stampa delle Congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice nonché le prosopografie del personale afferente a queste due Congregazioni nel Settecento e nell'Ottocento (il tutto nell'ambito di una serie di volumi diretta da Hubert Wolf). Adesso si attende, come prosecuzione e complemento di quest'ultimo lavoro, la sua annunciata prosopografia del personale del Sant'Uffizio del XVII secolo, che rappresenterà forse il coronamento di un importante percorso di studio e di ricerca.

In conclusione si può solo auspicare che in futuro simili strumenti integrino l'impiego di tecniche tradizionali con le enormi potenzialità offerte dalle tecnologie informatiche. Non sarà così impossibile fornire la prosopografia di tutto quanto il personale dell'Inquisizione romana, tribunali periferici compresi, ricostruendo nei dettagli carriera, formazione e relazioni di molti più o meno importanti personaggi di cui si sa ancora ben poco (così come, nonostante il profluvio di studi pubblicati negli ultimi vent'anni, si sa ancora troppo poco della macchina inquisitoriale romana e dei suoi meccanismi operativi a livello centrale e locale).

**(Daniele Santarelli)**

## **L'ex Rettore al limite della docenza: a proposito di un *pamphlet* di Stefano Pivato sull'*homo academicus* contemporaneo**

Recensione di Stefano Pivato, *Al limite della docenza. Piccola antropologia del professore universitario*, Donzelli, Roma 2015, pp. VI–122

Il *pamphlet* di Stefano Pivato è tutto dedicato a un tema recentemente spesso oggetto di viva attenzione da parte dei *mass media*: la decadenza e la corruzione morale dell'università italiana. Propone una piccola antropologia, a tinte fosche e per certi versi caricaturale, del professore universitario italiano del giorno d'oggi. Narcisista, smisuratamente egocentrico, incline ai litigi, alla diffamazione dei colleghi e alle lettere anonime, con poca voglia di lavorare, spesso assenteista, nonostante che i suoi obblighi lavorativi sarebbero nettamente inferiori alla media dei colleghi stranieri. Poco dinamico e poco aggiornato sul piano scientifico, ostile al digitale e alle nuove tecnologie, abbarbicato ai privilegi della cattedra ottenuta in genere nella stessa università in cui si è laureato e nella quale ha svolto tutta o gran parte della sua carriera, l'*homo academicus* nostrano dipinto da Pivato è tenace difensore di quel tristemente noto "ius loci", regola non scritta ma ben conosciuta nell'accademia e immancabilmente applicata ad ogni tornata concorsuale, con l'effetto di sbarrare la strada agli "esterni" anche se bravi e meritevoli.

Si potrebbe dire: da che pulpito la predica ! Pivato non è certo l'ultimo tra i ricercatori precari o gli emigrati all'estero per mancanza di prospettive nel mondo della ricerca italiano. È un potente ordinario di storia contemporanea dell'Università di Urbino e in quella piccola, antica e a dire il vero ultimamente un po' "decaduta" università si è laureato e ha svolto la quasi totalità della carriera, sin dai primi passi negli anni settanta. Vi ha finito per raggiungere i massimi gradi accademici, occupando per diversi anni la poltrona di Rettore (fino alla scadenza del mandato nell'ottobre 2014). Durante il suo governo accademico – ricordato dai suoi colleghi come non particolarmente brillante, anzi non è mancato chi lo ha definito "un incubo baronale"<sup>1</sup> – è stato completato il processo di statalizzazione che ha salvato la

---

<sup>1</sup> Cfr. in part. il giudizio di S. Azzarà nel blog "Materialismo storico", 10 novembre 2013: <http://materialismostorico.blogspot.it/2013/11/i-comunisti-mangiano-i-bambini.html>

precedentemente “libera” Università di Urbino da un prevedibile clamoroso fallimento alle soglie del quale era stata portata da politiche decisamente poco virtuose (riguardanti anche e soprattutto il reclutamento del personale e la programmazione). Il salvataggio forzoso non ha risparmiato all’università governata dal rettore Pivato l’onta di vedersi classificare all’ultimissimo posto nella classifica dell’Anvur sulla qualità della ricerca tra i numerosi atenei della sua categoria (“atenei medi”), cosa che ha non ha mancato di suscitare spropositate polemiche (come l’intervento *choc* del Presidente della Regione Abruzzo Gianni Chiodi, che richiese la chiusura degli atenei di Bari, Messina e Urbino, accumulati dalla pessima valutazione Anvur e definiti “fabbriche delle illusioni”). Pivato è stato altresì membro di non poche commissioni di reclutamento di ricercatori, associati e ordinari e molto recentemente è stato membro della commissione chiamata a conferire l’abilitazione scientifica nazionale (ASN) nel settore concorsuale 11/a3 (storia contemporanea) nella prima e seconda tornata (2012 e 2013; la commissione ha concluso il suo lavoro alla fine del 2014). I giudizi di questa commissione e i criteri delle promozioni/bocciature sono stati al centro di immancabili polemiche, così come per molti altri settori disciplinari delle prime due, disgraziate, tornate ASN.

Fin qui, tuttavia, nulla di particolarmente grave in un contesto accademico che, come rimarca Pivato stesso, si nutre abitualmente di scandali e polemiche.

Ma un “barone” di cotanto rango che si mette ad attaccare in modo così frontale e spudorato i suoi confratelli non può che far molto parlare e destare gran curiosità. E non a caso il libretto ha subito suscitato l’attenzione di importanti testate giornalistiche, nelle quali sono apparse le consuete e scontatissime critiche all’università dei baroni con i soliti toni impressionisti e scandalistici<sup>2</sup>. In sé e per sé quello di Pivato potrebbe anche essere considerato come un nobile e ricercato gesto di riscatto, un atto di “pentimento” e di ammirabile autocritica. Se non fosse che una simile operazione non destasse il legittimo sospetto di aver voluto cavalcare l’onda di un argomento molto in voga (e a dire il vero anche abbastanza “usurato”) per vendere bene con poco sforzo (anche di redazione: sono solo 120 pagine, e

---

<sup>2</sup> Si vedano in particolare la recensione di Gian Antonio Stella apparsa sul “Corriere della Sera” del 28 gennaio 2015 e quella di Maurizio Di Fazio apparsa su “L’Espresso” del 1° febbraio 2015).

molto discorsive!) e soddisfare un banale bisogno narcisistico di visibilità (il narcismo è proprio uno dei peggiori vizi rinfacciati ai confratelli baroni in questo *pamphlet* e perché allora il solo Pivato dovrebbe esserne immune?). Preso poi sul versante della sua attività scientifica, al netto di soliti recensori “amici” compiacenti e del marketing editoriali delle case editrici con cui dall’alto del suo rango può permettersi di pubblicare, Pivato non è che si possa definire questo grande storico, uno di quelli da annoverare tra i grandi maestri (di fama o di fatto). Nei suoi libri e libretti dedicati a vari aspetti curiosi e accattivanti della storia dell’Italia contemporanea ha spesso e volentieri, in effetti, cavalcato l’onda: non raramente essi assumono (come quest’ultimo) la forma di *pamphlet* dal titolo ad effetto e sembrano puntare molto più sugli aspetti comunicativi e di marketing (catturare l’attenzione del lettore, soddisfarne le curiosità etc.) che non sul rigore metodologico e sulla vastità dell’analisi di dati e documenti<sup>3</sup>.

E forse non è un caso se quest’ultimo *pamphlet* ha suscitato queste fini riflessioni da parte di Marco Viola:

L’ex rettore cede ampiamente al medesimo vizio che (giustamente!) re-  
crimina ai giornalisti: indulgere a una narrazione “pressapochista e incline a  
cogliere lo scandalo [...] contribu[endo] ad accrescere la misteriosità della  
vita accademica” (p. 102). Una narrazione sicuramente “vera”, ma quanto  
mai “parziale” ed inflazionata: per conoscere il “docente-mostro” bastava  
una ricerca con le parole chiave “professore universitario” sui motori di ri-  
cerca dei principali quotidiani italiani; che bisogno c’era di scriverci un in-  
tero libro?<sup>4</sup>

Un altro “recensore per caso”, per giunta collega di Pivato all’Università di Urbino, si è invece lasciato proprio andare nel proprio blog. In un post dal titolo alquanto ironico ed “evocativo” (“Università allo sbando: cacca stellare, auto-cacca rettorale e tanta ipocrisia”), Stefano Azzarà, ricercatore di Storia della filosofia, ha mescolato truci critiche e ricordi personali:

---

<sup>3</sup> Si pensi, a titolo di esempio, al recente *I comunisti mangiano i bambini: storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna 2013.

<sup>4</sup> Così M. Viola, “Al di là della docenza”, sul sito “Uninews24.it - Quotidiano nazionale universitario”, 10 febbraio 2015: <http://www.uninews24.it/italia/7066-ai-limiti-della-docenza.html>

Pivato è stato Rettore a Urbino per molti anni. Nel mio minuscolo ho contribuito a eleggerlo, investendo in lui grandi speranze di rinnovamento (ero rappresentante dei ricercatori nel Cda dell'Università) e una buona dose di amicizia. Ho imparato presto però, sulla mia pelle, che la differenza tra un Barone conservatore e un Barone Rosso è sostanzialmente questa: quando ti inculca, il Barone Rosso vuole anche sentirsi dire grazie, perché lui è convinto di essere sinceramente democratico e ti sta beneficiando. (...) Il fatto che per soddisfare l'aspirazione legittima a veder promosso il proprio libro si presti adesso a lasciarsi coinvolgere nel giochino di Gian Antonio Stella, uno dei principali promotori della campagna contro l'Università e la scuola pubblica, ne fa il Perotti del 2015. Certamente io provo delusione nei suoi confronti (...) Tuttavia, quando Pivato ha scritto libri interessanti li ho segnalati in questo blog come tali. In questo caso, invece, davvero bisognerebbe imparare la decenza – appunto – di tacere<sup>5</sup>.

Simili spunti polemici e attacchi personali emergono nei numerosi commenti lasciati dai lettori sulle pagine internet degli organi di informazione che hanno recensito il *pamphlet*. Tra questi, si può facilmente supporre, diversi colleghi e confratelli stizziti da questa operazione editoriale, che rimproverano a Pivato ipocrisia e incoerenza. Colpisce in particolare un commento apparso a margine della recensione pubblicata su *Il Foglio* del 17 febbraio 2015<sup>6</sup>:

Pivato chi è per dare lezioni di moralità? Un diplomatico in ragioneria che diventa preside di una facoltà di Lettere e poi addirittura rettore universitario! Autore di libretti su canzonette e giornaletti. I suoi giudizi in occasione della tornata 2012 dell'abilitazione scientifica nazionale sono semplicemente aberranti, scritti in un italiano sgangherato, pieni di errori di contenuto, a vantaggio unicamente di soci della Sis[s]co e allievi vari.

---

<sup>5</sup> Così S. Azzarà, "Università allo sbando: cacca stellare, auto-cacca rettorale e tanta ipocrisia" sul blog "Materialismo storico", 28 gennaio 2015:

<http://materialismostorico.blogspot.it/2015/01/universita-allo-sbando-cacca-stellare.html>

<sup>6</sup> Cfr. A. Gurrado, *Piccola antropologia del professore italiano (e altre follie universitarie)*, "Il Foglio", 17/02/2015:

<http://www.ilfoglio.it/articoli/v/125680/rubriche/piccola-antropologia-del-professore-italiano-e-altre-follie-universitarie.htm>

Niente di particolarmente innovativo e interessante, dunque. Né rispetto alla banalità e alla semplificazione giornalistica con cui spesso si presentano al pubblico gli oggettivamente gravi problemi dell'università italiana. Né rispetto a ciò che Pivato stesso ha prodotto in ambito scientifico. Il *pamphlet* di Pivato manca oltretutto, drammaticamente, di una *pars construens*, cioè di serie aspetti propositivi. Nessun cenno, per es., a come riformare un sistema di reclutamento che ha fatto cadere, insieme ai tagli ai finanziamenti, in uno stato pietoso la vita degli atenei italiani, rubando il futuro ai giovani. Il fatto poi di affermare (atteggiamento molto diffuso che Pivato sembra riprendere) che in Italia le cose fanno schifo e all'estero invece sì che sono seri (in questo caso limitatamente agli ambiti dell'università e della ricerca) è una grossolana banalità e segno di mentalità "provinciale". Il percorso accademico e professionale di Pivato è stato prettamente localistico e manca quasi del tutto di un elemento oggi considerato fondamentale: l'"internazionalizzazione". Questa esperienza umana e professionale "limitata", unita all'appartenenza al mondo delle discipline umanistiche (in Italia in profonda crisi, com'è noto, e sempre più dominate dalla gerontocrazia), ha probabilmente condizionato l'ex Rettore nell'antropologia cupa e pessimistica che traccia. Ma Pivato dimostra altresì di conoscere poco le storture degli ambienti accademici al di fuori dello Stivale, che non sempre sono modelli da seguire pedissequamente. Non è tutto oro ciò che luccica e, come recitava una celebre canzone di De Andrè. "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior". Sarà un miracolo, ma l'Italia continua ad essere una fucina di talenti, che spesso (ahinoi) fanno fortuna all'estero. Se riescono a competere alla pari con gli omologhi stranieri e talvolta a sbaragliare la concorrenza, pur giocando fuori casa, vorrà dire anche che la parte della formazione che hanno ricevuto nel "letamaio" universitario patrio (come solitamente viene dipinto dai *mass media* e dagli intellettuali "illuminati") non era poi così male. Talvolta, raramente, ritornano e portano con sé il valore aggiunto delle loro esperienze (positive e negative) al di fuori della Penisola. Pivato, comunque, sembra non essere particolarmente interessato al fondamentale tema del rientro dei cervelli, il che in un *pamphlet* del genere meraviglia un po'. La fuga dei talenti per lui sembra inevitabile. È affrontata come un argomento come un altro per dipingere una situazione a tinte fosche e "disperata" e fare morali-

smo fine a se stesso. L'unica proposta degna (per così dire) di nota formulata dall'ex Rettore, l'invito *de facto* ad accettare una "decrescita felice" presente nelle pagine finali di questo libretto, non è assolutamente condivisibile. Vorrebbe dire accettare passivamente la decadenza come inevitabile, continuando a sbarrare la strada ai giovani e ai meritevoli in un'ottica profondamente egoistica e conservatrice.

**(Daniele Santarelli)**